

Cirami, non cediamo alla prepotenza

Difenderemo sempre e comunque la legalità e i grandi principi costituzionali. Anche, simbolicamente, scrivendo quei principi nel cielo sopra il Senato

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima
Sono interrogativi che circolano tra i parlamentari dell'opposizione, e non solo tra loro. Interrogativi che ora si inquadrano in un contesto reso più incandescente dall'avvio della requisitoria di Ilda Boccassini a Milano e dalla aperta dichiarazione di Cesare Previti di puntare (una rimessione dietro l'altra? onorevole, quale giudice è di suo gradimento?) a farsi giudicare nemmeno più a Brescia ma a Perugia. Le risposte possibili sono ovviamente molte, tutte variamente motivabili. Ci sono infatti considerazioni che riguardano le strategie politiche, la delicatezza del clima istituzionale, la ripetitività del dibattito o altro ancora. Ma il primo principio dal quale partire resta comunque, a mio avviso, quello della rappresentanza parlamentare. In ballo c'è una legge che ha larghi tratti di incostituzionalità e che oggi dimostra, sempre di più,

fino alla spudoratezza, la propria natura di norma «ad personam». La maggioranza ribadisce nei dibattiti essere una legge per tutti gli italiani; e i fatti, ogni giorno di più, spiegano invece che si tratta di un provvedimento impegnato in una corsa forsennata volta ad annullare o anticipare specifici provvedimenti di altri (e più competenti) poteri dello Stato. L'opinione pubblica nazionale ha dimostrato senza equivoci di essere stata ferita nella propria coscienza da questa vicenda, che riassume fino in fondo una specie di «e finora sconosciuta» filosofia di impunità del potere. Mentre dal suo canto l'Italia che ha votato per i partiti dell'opposizione (maggioritaria nei numeri, non dimentichiamolo mai) ha chiesto con forza ai propri rappresentanti di impegnare battaglia fino all'ultimo, dando vita solo un mese fa a una manifestazione in larga parte spontanea che ha portato a Roma quasi un milione di

persone. Chi siede al Senato ha dunque oggi il dovere di testimoniare fino in fondo, almeno davanti al «proprio» popolo, ma anche davanti alla quotidiana storia del Paese, il rifiuto di una legge che offende il principio costituzionale che la legge sia uguale per tutti. Ci sono sconfitte (non è stata forse appena ricordata con ogni rispetto, al di là del regime che l'aveva provocata, quella di El Alamein?) che costruiscono il prestigio e la credibilità di chi le subisce, quando arrivano al termine di un impegno coerente contro forze preponderanti (e tali sono per definizione - e con l'aggiunta del dominio mediatico - quelle della maggioranza). Vi sono però almeno due elemen-

ti di analisi ulteriore da introdurre nel ragionamento. Il primo è che il testo arrivato dalla Camera non è un piccolo rifacimento, un semplice maquillage utile a ritoccare la norma. C'è stato un rimaneggiamento sensibile. Che non sposta di un millimetro la filosofia dell'impunità che l'ha originata; ma che nei singoli passaggi (si pensi all'espedito che in teoria dovrebbe evitare la sospensione automatica del processo di fronte all'istanza di «legittimo sospetto») presenta nuovi problemi di costituzionalità. Un breve dibattito e via? Si può sul serio dare la sensazione al Paese che vi siano questioni di costituzionalità che si sbrighino con una manciata di interventi?

Il secondo elemento finisce anch'esso per toccare profili costituzionali. E si è posto con nettezza crescente proprio nel corso della seconda lettura al Senato. Perché è vero che in prima battuta l'increscita di indignazione per quanto accadeva ha portato a concentrare l'attenzione sulla natura «ad personam» del provvedimento. Ma in seconda battuta è emerso chiaro un altro problema, affrontato di petto da molti emendamenti: quello della possibile limitazione di libertà e diritti costituzionalmente protetti. Se infatti, come è nel caso dell'istanza Previti, quel che determina il «legittimo sospetto» sulla sede giudiziaria è l'esercizio - da parte dei cittadini di quella sede - di fondamen-

tali libertà costituzionali, di stampa, di opinione, di manifestazione, ne discende che una città che fosse teatro di delitti di sangue, di grandi e pubbliche ruberie, di violazioni della legalità democratica, dovrebbe non reagire o reagire in misura irrisoria, fino all'autocensura, sotto la spada di Damocle dell'annullamento e spostamento del processo relativo. È un piccolo problema? Per questo non si può affrontare la nuova Cirami con atteggiamenti da ordinaria amministrazione o consumando ritualmente l'attività parlamentare. E per questo il Comitato «La legge è uguale per tutti», che riunisce decine di deputati e senatori dell'Ulivo, ha promosso per stasera alle 21 a piazza Navona una grande lezione popolare sulla legge Cirami. Su un palco attori e attrici (ma anche i cittadini presenti) interrogheranno a rotazione i parlamentari per chiedere loro, appunto, se sia vero che non vi sono più problemi di

costituzionalità, se sia vero che il processo non si sospende più automaticamente, se sia vero che verranno meglio garantiti i diritti di tutti i cittadini, eccetera. Nell'occasione verranno recitati brani di atti parlamentari. E verrà proiettato il filmato di Marco Paolini, «Odissea 2004», effervescente simulazione del futuro processo secondo Cirami. Mentre, sempre oggi, alle 14.30 un aereo sorvolerà piazza Navona sventolando uno striscione con su scritto «La legge è uguale per tutti», al quale, da terra, parlamentari e cittadini risponderanno con un analogo striscione e distribuendo volantini contro le leggi della vergogna. Per dire che non ci arrendiamo alla prepotenza. Semmai, dovremo subirla insieme a tutto il Paese, determinati a difendere sempre e comunque la legalità e i grandi principi costituzionali. Anche, simbolicamente, scrivendo quei principi nel cielo sopra il Senato.

Sagome di Fulvio Abbate

L'IMPRESA MORALIZZATRICE

Chissà perché, chissà come, qualcuno ultimamente si è messo in testa che i prodotti destinati al piacere sessuale - così come, vecchia storia, i guadagni delle prostitute, anzi, delle «operatrici sessuali» (Pamela, luogo di lavoro le Mura Aureliane a Roma, preferisce chiamare in questo modo la categoria professionale cui appartiene) - debbano essere tassati, come ogni reddito che si rispetti. Dunque, la richiesta del doveroso tributo dovrebbe essere esteso anche all'intero indotto del sesso, vedi le videocassette, vedi gli «accessori», vedi, insomma, tutto ciò che, almeno a tarda notte, tanto per fare un esempio, viene mostrato in ordine quasi militare sui canali televisivi privati: dal semplice vibromassaggiatore al più complesso trapezio consigliato agli amanti del bondage, sia sado sia maso. Ma ecco la nostra doppietta, se non tripla, domanda, supponiamo legittima: perché una proposta di questo genere? Perché far sì che la proverbiale scure delle imposte scenda implacabile proprio su questo genere di cose? Perché (lo chiedo agli orgogliosi

assertori della cosa) così facendo ritenete di conquistare consensi rionali, e soprattutto che tipo d'uomo pensate che debba seguirvi nell'impresa moralizzatrice? Ed ecco ora alcune possibili risposte più o meno ragionevoli. Primo: sarebbe un modo, sostengono forse i promotori cui sta a cuore il bilancio economico del Paese, di regolare una materia da sempre caotica, ma anche un grande veaglione per le casse dello Stato. Secondo: perché il sesso è un bene voluttuario (quasi come la valigia Louis Vuitton o l'accendino Dupont) e dunque tutti coloro che ne hanno la fissa è giusto, è sacrosanto che sborsino molti soldi. Vuoi godere? E allora paga e non rompere i c... Punto e basta. Lo ripeto: mi interessa poco conoscere i nomi, il codice fiscale e la qualifica di coloro che, a più riprese, da tempo sognano una punizione in forma di tassa da applicare ai fissati, ai pervicaci, ai praticanti (Invadiosi? Sessuofobi? Radioamatori?) sarebbe molto più interessante e istruttivo, almeno secondo il punto di vista

antropologico, interrogarsi sul senso, diciamo «culturale» che fa balenare nella mente di alcuni nostri intergeneri dirimpettai una simile proposta. Superbia o meno, penso addirittura di conoscere già la facilissima soluzione. Che, per ulteriore chiarezza, riporto qui in forma di monologo interpretato da persona indignata e puntigliosa: «Tu pensa che se tutti quelli che comprano un pisellone di gomma oppure una cassetta, tu pensa che se ne vendono, come ho sentito dire, cento a settimana a tot euro, tu pensa che se una parte di questi soldi dei piselloni vanno alle tasse e allora non si pone più il problema del debito pubblico, tu pensa che se lo stesso ragionamento lo applichiamo all'intimo di cuoio la cosa raddoppia, tu pensa che a quel punto non ci sarà più bisogno di tagliare le pensioni e di mettere il ticket sui medicinali, no, tu pensaci a questa cosa, che poi questa gente non fa niente tutto il giorno, e allora se tu vuoi divertirti mentre io lavoro, allora io devo fare qualcosa, devo proteggermi da te, perché non è possibile che a questo mondo ci sia il parassita e l'onesto lavoratore, no, tu pensaci...». Ci ho pensato, e ho visto il cilicio leghista.

Maramotti



Segue dalla prima

L'inflazione è tornata a crescere senza che l'esecutivo, in questi mesi di allarme, abbia messo in campo una sola misura. Con questi dati raggiungere lo 0,6 per cento di aumento del Pil, come è previsto nella Finanziaria, può essere un'illusione. Il governo ha assecondato le pulsioni peggiori di Confindustria. Ha scelto una via bassa alla competizione, fatta di abbassamento dei costi attraverso la riduzione del welfare e dei diritti. Il suo fallimento sta nel Patto per l'Italia, definito epocale ed oggi inesistente per la parte di stimolo, ma vivo esclusivamente nelle sue misure discrezionali di lesione dei diritti. È l'idea stessa alla base di quel patto che si è dimostrata sbagliata e su cui si sono condotte le imprese allo scontro sociale. La politica industriale oggi si fa mettendo a disposizione le risorse immateriali, sostenendo i processi di cambiamento e d'innovazione, ma

di tutto ciò non c'è traccia nelle politiche messe in campo da questo governo. Le attese, sempre più forti, per un intervento militare in Iraq, non fanno che aggravare la situazione. La pace si conserva con politica e diplomazia agendo per tempo con una azione preventiva che serva a superare le disuguaglianze esistenti, a creare con la cooperazione e la collaborazione tra gli stati le condizioni di sviluppo culturale, sociale e di crescita economica. Solo così si può evitare che si creino condizioni di rottura che danno copertura al terrorismo. Ma oggi si parla di guerra preventiva: un discorso inaccettabile che potrebbe avere effetti devastanti con il rischio di destabilizza-

zione di un'intera area geopolitica. Non sono in discussione i nostri rapporti con gli Stati Uniti. E neppure la lotta e il contrasto al terrorismo internazionale che deve essere condotto con azioni decise e determinate. C'è qui un problema delicato di funzioni degli organismi internazionali che vivono oramai in una vera e propria afasia. Un tema dimenticato che si ripercuote oggi sulla drammatica situazione del mondo arabo. Di fronte ai pericoli di una nuova guerra, il governo ha scelto la strada del «neo-atlantismo», di un appoggio incondizionato e unilaterale agli Stati Uniti. Una scelta sbagliata ed antieuropea, carica di incognite e di gravi rischi.

SERGIO COFFERATI

Il governo e la sua maggioranza ormai non si limitano più ad attaccare solo i diritti nella sfera del lavoro, ma stanno agendo contro ogni autonomia. Sotto il diretto controllo dell'esecutivo dovrebbero essere la magistratura, l'informazione, le autonomie locali. Siamo ormai ad una nuova stagione di centralizzazione. Quello che si consuma con la legge finanziaria contro Comuni, Province e Regioni, ne è un esempio lampante. I teorici dei federalismi sono silenti di fronte a provvedimenti che danno al ministro dell'Economia la possibilità di intervenire su qualsiasi fonte di spesa. Si è arrivati addirittura a ipotizzare la nazionalizzazione di importanti aziende private nel silenzio e nel-

l'accondiscendenza dei liberisti della prima ora. Quelle del governo Berlusconi sono un insieme di politiche dannose, che impoveriscono i cittadini, aprono contraddizioni sempre maggiori nel Paese e risultano inefficaci a contrastare una crisi industriale e occupazionale che ha il suo epicentro nella più grande azienda privata: la Fiat. Sono politiche che la Cgil, opportunamente e coerentemente, ha contrastato con uno sciopero generale che ha visto una grande partecipazione. E da tutti gli obiettivi indicati dallo sciopero che la Cgil può rilanciare la sua iniziativa e verificare la disponibilità unitaria delle altre confederazioni. Di fronte alle difficoltà crescenti del-

la maggioranza che cosa fa l'opposizione? Invece di costruire un suo progetto e di condurre una battaglia coerente e rigorosa sul piano parlamentare, invece di rendere visibile l'alternativa, opera un rovesciamento logico. Decide di decidere a maggioranza su temi importanti e tali da caratterizzare la collocazione politica e ideale dello schieramento. Anziché lavorare per la costruzione di un grande Ulivo che vada da Di Pietro ai Comunisti italiani ed in grado di individuare punti di azione programmatica comuni anche con il partito della Rifondazione comunista, è tentata da un rimpicciolimento della coalizione. Questo è un grave errore. Se così faranno, troveranno il plauso

di molti che diranno «bravi, scelta coraggiosa». In verità si tratta di una scelta distruttiva. L'operazione da fare è esattamente rovesciata. Elaborare un progetto, preparare un programma alternativo a quello disastroso di questo esecutivo, allargare ed aprire la discussione alle altre forze del centrosinistra e ai movimenti. Bisogna cioè cominciare dal merito e non dal metodo, solo così, se si condivide il programma, alle minoranze si possono dare gli strumenti per esistere e verificare la loro effettiva dimensione. Altrimenti si stabilisce un principio di maggioranza che mette nella riserva indiana chi non è d'accordo. L'opposizione è di fronte a un bivio: o si dà un progetto visibile con un merito condiviso o, se si incammina sulla strada che sembra decisa, si condanna a separarsi dal sentire di milioni di persone. È nella costruzione del progetto che si definisce il tasso di riformismo. In seguito ci sarà spazio per elaborare le regole e scegliere la leadership.

L'opposizione è davanti a un bivio



cara unità...

Software antipedofilia

Irene Barbi, L'Aquila

Durante la trasmissione Porta a Porta, tema la pedofilia il Ministro ha mostrato in diretta le grandi opportunità del sito italia.gov.it; in particolare, il ministro, dotato di un pc, ha mostrato agli italiani in diretta i vantaggi del sito che consente non solo di educare i bambini all'uso di internet ma anche di proteggere il pc di casa dall'accesso a siti porno e quant'altro, cioè dai quei siti che nell'indirizzo internet contengono la parola sex e derivati, grazie ad software scaricabili dal sito: il tutto linkando sulla finestra evidenziata «chi ha paura della rete». Mi sono immediatamente connessa, interessata soprattutto a scaricare il programma appena pubblicizzato, visto che ho un bimbo di sette anni che usa il computer e spesso si connette ad internet: ma la finestra mostrata dal ministro, al momento non è linkabile. Forse il ministro ha previsto un improvviso attacco di genitori ansiosi e solerti come me e ha bloccato l'accesso momentaneo agli efficienti servizi di nuova generazione anti pedofilia. Gradirei controllaste anche voi nei prossimi giorni se quanto mostrato dal ministro è veramente accessibile e usufruibile.

L'unanimità che non c'è stata

on.Federico Ricotti on.Armando Calaminici ex deputati dipendenti Alfa Romeo Milano

Abbiamo letto con attenzione l'articolo a firma R. Gianola nel quale si tenta una ricostruzione della vicenda Alfa Romeo e dei motivi che indussero la vendita alla Fiat. Il lavoro svolto può essere considerato utile ed in parte condivisibile; la cosa che non convince, però, è l'affermazione secondo la quale ci fosse in quella occasione una «imbarazzante unanimità» a favore della casa torinese, in tutti coloro che parteciparono alla ricerca di una soluzione positiva alla crisi dell'Alfa Romeo. Infatti non solo i Consigli di Fabbrica (di Arese e Pomigliano) ed un gruppo di iscritti al Pci di Arese furono contrari, ma tutta la sezione dell'allora Pci di Arese era decisamente schierata a sostegno dell'opzione Ford (come testimoniano le numerose assemblee svoltesi in quei giorni nei reparti dell'azienda), e con noi anche la federazione del Pci di Milano e i responsabili del settore a livello nazionale (Gianfranco Borghini). È vero che l'entrata in campo del Pci torinese, con l'articolo su Repubblica di Piero Fassino, introdusse elementi di forte dubbio nel partito a livello nazionale. Ma tutto ciò non impedì ai parlamentari del Pci milanese (E. Peggio, G.F. Borghini, F. Bassanini, F. Ricotti) di sostenere con forza questa tesi, nell'audizione tenuta alla Camera dei Deputati alla presenza di Prodi (Iri) e di Romiti (Fiat). Le motivazioni con cui argomentam-

mo la nostra posizione coincidono in sostanza con quelle comparse in questi giorni su alcuni quotidiani. In estrema sintesi:

- La Ford aveva l'esigenza di qualificare il segmento alto della sua produzione e l'Alfa Romeo rappresentava una soluzione possibile;
 - La messa a disposizione della rete commerciale Ford in Usa per la vendita delle vetture rappresentava un vantaggio economico sia per l'azienda che per il paese;
 - L'arrivo della Ford poteva rappresentare uno stimolo competitivo anche per la Fiat.
- È vero, siamo stati sconfitti, ma non per il prevalere della convinzione che l'interesse degli Agnelli fosse sinonimo dell'interesse del paese, ma perché il governo Craxi-Andreotti si schierò pesantemente a sostegno della «soluzione nazionale». E allora proprio alla luce dei recenti ripensamenti, sembra più che mai opportuno ricordare la posizione da noi sostenuta all'epoca, in modo da non apparire «nemici della patria» allora e complici della «svendita» oggi. Per chi è chiamato a fare i conti con la perdita del posto di lavoro, oggi come allora, non è indifferente conoscere i fatti nella loro esatta versione.

La gente comune deve sapere...

Walter Lanaro, Genova
Cari lettori, Ilda Boccassini, Pubblico Ministero alla Procura di

Milano, ha fatto le sue richieste di pena nel processo Imi-Sir/Lodo Mondadori. Per l'onorevole Previti ha richiesto 13 anni di carcere per corruzione. La sentenza non è ancora stata pronunciata, ma le prove trovate con grande pazienza ed accuratezza, dalla Procura di Milano, danno prova di quale «marciume» ci fosse in certi ambienti. In un paese civile, l'onorevole Previti si sarebbe dovuto immediatamente dimettere ed invece lo vediamo ancora in Parlamento, convinto che le accuse della Procura di Milano siano solo «carta straccia». La sentenza del Tribunale l'aspettiamo tutti con ansia, ma nel frattempo non si può non ragionare su quello che è stato un momento buio della nostra Repubblica. Anche se condannato, Previti in galera non ci finirà mai. I potenti in questa nostra Italia dietro le «sbarre» non ci finiscono. In galera vanno solo i soliti signor «Rossi» figli di nessuno! Ma l'importante è che la Procura di Milano, abbia messo in luce, nuovamente, fatti che al popolo non bisogna nascondere. Fatti oscuri, oggi un po' meno, che la gente comune deve conoscere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it